

*La nostalgia che non muore.*

Riandando ora alla mia adolescenza, e immergendomi nel pozzo del passato, non potrei non dire che è stata contrassegnata dall'armistizio dell'8 settembre 1943, e dalla conseguente Resistenza. Mio padre doveva lasciare la città e la casa, in cui abitavamo, perché ricercato dai tedeschi che ne conoscevano l'orientamento politico; e anche noi, mia madre, le mie sorelle e i miei fratelli, l'ultimo di non ancora due anni, e il maggiore, che ero io, di tredici anni, siamo stati costretti a lasciare la casa con il grande giardino, e le sue piante secolari, rifugiandoci in un piccolo paese immerso nel verde di una collina dalla quale si poteva scorgere, in lontananza, il Lago d'Orta, e l'Isola di San Giulio, trasognata nella sua grazia mistica, e folgorata dal monastero benedettino che la rende ancora più arcana. Il verde della collina, un verde luminoso e graffiante, che la primavera rendeva ancora più

scintillante, e il silenzio, un silenzio austero e sospeso, ci accoglievano; e ci sembrava di essere in un altro mondo. Il silenzio era solo incrinato dal canto degli uccelli, e nei campi qualche contadino lavorava, e salutava. Non piú soldati tedeschi, non piú posti di blocco, non piú climax di paura e di angoscia, che nella città, in cui abitavamo, dilagava dovunque. Mia madre, con l'aiuto della sorella maggiore di undici anni, e di alcune persone amiche che, sfidando il pericolo, salivano da noi, riusciva a farci vivere, a farci leggere e a farci studiare, nei mesi del nostro esilio. Nulla apparentemente cambiava nella nostra vita familiare che conosceva nondimeno l'angoscia per l'assenza di mio padre che dalle montagne dell'Ossola, dove si trovava con gli altri partigiani di estrazione cattolica, nulla riusciva a comunicarci della sua vita. Ma non mancava ovviamente l'angoscia che i tedeschi nelle loro improvvise incursioni salissero su al paese incantato, e alla casa in cui eravamo ospitati. Non posso dimenticare i giorni che passavano lenti, e accompagnati dal suono delle campane, quasi azzurre campane trakliane, di una chiesa vicina, e anzi accostata alla casa, che ci accompagnavano nelle notti, talora tenendoci svegli, e nelle mattinate chiare

e luminose che senza fine, in quella primavera silenziosa, si succedevano le une e le altre, e destavano echi sommessi e armoniosi lungo la vallata che precipitava fino quasi alla soglia del lago che moriva nelle sue acque mai agitate, e invece sommesse e silenziose. Le mattine appartenevano a noi, e c'erano le bellissime passeggiate che ci portavano lungo sentieri misteriosi nei boschi circostanti sommersi dai canti degli uccelli. Nei pomeriggi si leggeva e si studiava, e si sentiva la radio: le notizie, che dava la radio svizzera, e che si ascoltavano con il cuore in gola. Questa è stata la mia vita, la nostra vita, nei lunghi mesi dell'esilio, che sono ancora ardenti e fosforescenti nella mia memoria, senza che in essa si siano create zolle di oblio. La mia adolescenza è stata segnata da questa *tranche* della mia vita che mi ha confrontato con le modificazioni nell'esperienza del tempo, non del tempo dell'orologio, ma del tempo interiore, che là nel piccolo paese scorreva lentamente, piú lentamente che non nella nostra città: come accade, è Thomas Mann a dirlo nel suo romanzo piú affascinante, *La montagna incantata*, nel quale a volte mi sembrava di immedesimarmi. Leggevo già nella mia adolescenza libri, poesie, romanzi e saggi, che mio padre

ci portava a casa dalle sue frequenti visite in libreria, e alcuni di questi libri ci accompagnavano nel nostro esilio. Ma, un giorno, un giorno felice, giungeva la pace, mio padre ritornava dalle montagne, e ci siamo ritrovati nella casa abbandonata, e devastata dai tedeschi che ne avevano fatta una postazione militare. La vita ricominciava, si riprendeva la scuola, le campane della chiesa non erano così azzurre e così squillanti, le notti scorrevano nel silenzio, si riprendeva a giocare a tennis, e le ore bianche e scure ricominciavano a correre, inafferrabili e tranquille, sulla scia di un tempo, che si dischiudeva sempre più al futuro, ma che si colorava a mano a mano di un passato divorato dalla nostalgia. Sí, le onde della vita sono imprevedibili, come nel bellissimo immemorabile romanzo di Virginia Woolf, e la nostalgia dei mesi di esilio non si è mai allontanata dalla mia memoria, benché, certo, quando mi trovavo là, nel piccolo paese, avessi nostalgia della nostra grande casa, del suo giardino immenso, e del suo campo da tennis, del tiglio, del noce, del castagno, degli abeti, che continuano ancora oggi ad alzarsi eterei nel cielo, e poi della stanza in cui studiavo, dalla quale si scorgeva nelle sue nevi perenni il Monte Rosa che, nelle giornate di

sole, d'estate e d'inverno, racchiudeva in sé anche gli ultimi raggi che si riverberavano nel cielo. Certo, si ha nostalgia dell'età bruciata dagli anni, delle ceneri dell'adolescenza, e nondimeno da quelle lontanissime esperienze rinascono slanci alla riflessione sul senso del vivere e del morire, della speranza e della disperazione, dell'isolamento e della solitudine. La nostalgia che vive, e non muore mai in noi? Forse.